

salemme, e certe forse inevitabili ripetizioni tra un contributo e l'altro non tolgono valore a un volume che offre un ottimo scavo storico, con conseguenze importanti sul Gesù storico e sulla prima comunità cristiana, meritevoli di approfondimento e ulteriore verifica.

Davide Arcangeli
Parr. San Michele Arcangelo
Piazza S. Balacca, 7
47822 Santarcangelo (RN)
dadarca@gmail.com

F. FILANNINO, *La fine di Satana. Gli esorcismi nel Vangelo di Marco* (RivB Suppl. 67), EDB, Bologna 2020, p. 286, cm 24, € 36,00, ISBN 978-88-10-30257-6.

Nel lavoro l'A. si propone di studiare l'attività esorcistica di Gesù, che sebbene attestata all'unanimità dalla tradizione sinottica, è particolarmente rimarcata nel vangelo di Marco (13-14). Dopo un'introduzione in cui sono presentati i vari indirizzi della ricerca in questione, l'A. presenta il suo: l'analisi sincronica sia di tipo intratestuale che intertestuale.

Nel primo capitolo, «L'uomo nella sinagoga di Cafarnao (Mc 1,21-28)», viene studiata la prima azione pubblica compiuta da Gesù nel vangelo di Marco, inserita nella cosiddetta giornata di Cafarnao. L'esorcismo è il grande portale d'ingresso alla missione di Gesù nel secondo vangelo. Il testo è contraddistinto da una narrazione paratattica. Fin dall'introduzione l'autore stabilisce una netta antitesi tra la figura di Gesù e quella degli scribi. Questa contrapposizione diventa programmatica per il resto della narrazione. Il personaggio che entra in scena è un uomo posseduto da uno «spirito impuro», espressione che equivale a *daimonion*. Il termine impuro nel linguaggio biblico indica tutto ciò che da un punto di vista fisico, culturale e morale separa da Dio, impedendo di entrare in relazione con lui. L'espressione «nello spirito impuro» sottintende una certa confusione tra i due esseri: l'uomo e lo spirito impuro. Le parole infatti non sono proferite dall'uomo ma dallo spirito che lo possiede. Il demone ha un effetto alienante sull'uomo che appare svuotato di qualsiasi tratto della sua personalità. Nella cacciata del demone Gesù non pronuncia formule magiche o incantesimi né segue rituali ancestrali, ma gli ordina di uscire con una semplice parola. L'ingiunzione al silenzio, che è un tipico tratto della narrazione marciiana, affinché non venga rivelata l'identità di Gesù, non è presente in altra letteratura antica. Secondo la cristologia marciiana non è ancora il tempo di una rivelazione esplicita dell'identità di Gesù, che sarà possibile solo sotto la croce. Con l'abbandono del demone a causa della parola di Gesù finisce la situazione di ibridismo in cui l'indemoniato precedentemente veniva a trovarsi. L'autorità attribuita a Gesù non sarebbe una qualità dell'insegnamento di Gesù, ma un carattere del suo potere esorcistico. In Marco gli esorcismi sono il segno più evidente della fine del regno di Satana e dell'irrompere del regno di Dio nella storia. Nel racconto dell'esor-

cismo si possono scorgere tracce di quella che è stata definita «escatologia apocalittica», secondo la quale il mondo presente è stato assoggettato alle forze del male che saranno sconfitte e distrutte da un intervento liberatore di Dio nel tempo finale (31-57).

Nel secondo capitolo dal titolo «La “legione” nella regione dei geraseni (Mc 5,1-20)», per l'A. il contesto orienta il lettore a comprendere il racconto nell'orizzonte apocalittico della lotta cosmica tra Gesù e le potenze demoniache, tra la signoria di Dio che si è approssimata (Mc 1,15) e il regno di Satana che volge ormai al termine (Mc 3,26). L'indemoniato è descritto come colui la cui vita è completamente dominata dalla potenza diabolica. Le parole del demonio risultano incongruenti. Come può scongiurare in nome di Dio colui che ha appena dichiarato Figlio di Dio? Inoltre negli esorcismi antichi era di solito l'esorcista a scongiurare il demonio affinché abbandonasse la persona da lui posseduta e non il contrario. Questa duplice ironia, con la quale l'autore marciano caratterizza le parole del demonio, intende ribadire la subordinazione e l'inadeguatezza dello spirito impuro di fronte a Gesù. Nel cacciare i demoni quest'ultimo non ricorre a nessuna formula o rituale esorcistico, bensì pronuncia una semplice parola imperativa. La richiesta del nome da parte dell'esorcista è un motivo che ritroviamo non di rado nella letteratura antica. Il trasferimento degli spiriti impuri da un uomo a un'altra realtà, come in questo caso i porci, è definito in termini tecnici *epipompē*. La destinazione del mare è nella letteratura antica vista come il luogo del caos e della morte. Messi al corrente dell'avvenimento, gli abitanti della regione iniziano a supplicare Gesù di allontanarsi dal loro territorio. Forse la sua opera è stata interpretata come azione di potenze diaboliche? O è forse per motivi economici? La richiesta va compresa in relazione al loro senso di timore: la sola presenza di Gesù, alla luce di ciò che egli è stato in grado di fare, è per loro causa di terrore. Perché Gesù rifiuta di accogliere l'ex indemoniato tra il suo gruppo? Il racconto non lo esplicita. L'unica ragione è da intravedere nelle parole di Gesù. Egli non permette all'uomo di seguirlo perché intende affidargli un compito di annuncio nell'ambito della sua regione. Pur non rinnegando il contributo di questo racconto per la cristologia, è da ritenersi che l'accento risieda nell'escatologia apocalittica. L'uomo vive emarginato da ogni legame sociale, in un mondo dominato dall'impurità e dalle forze del male e della morte. Quest'uomo che manifesta un grande bisogno di salvezza, è liberato dalla forza del maligno. L'incursione di Gesù in terra gerasena costituisce solo una preparazione e un'anticipazione alla sua più ampia missione in terra gentile.

Nel capitolo terzo, «La figlia della donna siro-fenicia (Mc 7,24-30)», l'A. nota che sono assenti diversi elementi che di solito contraddistinguono gli altri esorcismi: il demonio non appare mai in scena e soprattutto in confronto diretto con Gesù, per cui l'esorcismo è compiuto a distanza. Pertanto non è descritta nessuna reazione dello spirito impuro suscitata dalla sua presenza. Inoltre non è riportato nessun comando esorcistico da parte di Gesù. L'uscita del demonio è costatata soltanto dalla donna. Secondo alcuni sarebbe proprio l'incontro con la siro-fenicia a far mutare prospettiva a Gesù sulla sua missione, secondo altri invece Gesù fin dall'inizio è aperto all'estensione del Regno ai gentili e la sua risposta provocatoria intende suscitare nella sua interlocutrice una reazione di fede. Nel pen-

siero di Gesù i giudei mantengono la loro precedenza come destinatari della salvezza finale di Dio. Il racconto è soltanto una cornice del dialogo tra Gesù e la siro-fenicia, il quale ha una grande funzione nella strategia narrativa e teologica del primo vangelo canonico.

Nel quarto capitolo, «Il ragazzo posseduto da uno spirito muto e sordo (Mc 9,14-29)», Filannino nota come la pericope possieda elementi assenti negli altri racconti di esorcismo: la menzione del fallimento da parte dei discepoli, il lamento di Gesù sull'incredulità della generazione contemporanea, il lungo dialogo tra Gesù e il padre del ragazzo, l'insolita conclusione con un insegnamento di Gesù sulla preghiera. Nel racconto sono presenti anche dei «doppioni»: due descrizioni dei sintomi del posseduto, due riferimenti alla sua condizione, due identificazioni differenti dello spirito impuro, due reazioni del demonio di fronte a Gesù. Il padre enumera con dovizia di particolari i sintomi degli attacchi del demonio: provoca convulsioni durante le quali il ragazzo schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. La maggioranza degli studiosi, sulla base di questi sintomi, diagnostica una forma di epilessia. Alcuni ritengono che la richiesta avanzata dall'uomo ai discepoli sia un segno della sua mancanza di fede, perché piuttosto di affidarsi a Gesù egli si sarebbe fidato di semplici uomini. Questo sarebbe il motivo dell'invettiva da parte di Gesù sulla generazione incredula. L'A. non condivide questa posizione ma si chiede perché i discepoli abbiano fallito. Tuttavia l'appellativo di generazione incredula non è diretto soltanto ai discepoli, ma a tutta la folla, compresi il padre e gli scribi. L'affermazione per cui tutto è possibile a chi crede significa che lo è in forza della fede, non ponendo limiti all'azione divina. Sembra che queste parole siano rivolte al padre del ragazzo perché superi il suo dubbio sulla potenza di Gesù. Tale intervento suscita subito la reazione del genitore la cui supplica è considerata il *climax* della pericope. Le sue parole non contengono una contraddizione, ma un paradosso, con cui riconosce che la fede non è un possesso acquisito una volta per sempre, ma un dono da invocare continuamente. Il racconto dell'esorcismo vero e proprio corrisponde a quello di Mc 1,21-28 e a quello di Mc 9,25. Il racconto non sfocia nell'acclamazione della folla, ma nella sua stupefazione. Non è Gesù a fallire, ma la folla. La replica di Gesù confermerà che la causa del loro fallimento è da ricercare nella mancanza di fede. Marco propone il padre del ragazzo, con il suo percorso dall'incredulità alla fede, come modello per i suoi discepoli e per i suoi lettori. Anche questo racconto rivela due polarità teologiche: la cristologia e il discepolato. La teologia è quella dell'escatologia apocalittica, secondo cui la venuta del regno si manifesta nella missione di Gesù che segna la fine delle forze malvagie sugli uomini e sul mondo.

Nella seconda parte dello studio «Chiavi interpretative degli esorcismi», l'A. cerca di individuare quei passi che possono illuminare le narrazioni sugli esorcismi gesuani nel vangelo di Marco. Il primo capitolo è dedicato allo studio del racconto di «Gesù tentato da Satana nel deserto (Mc 1,12-13)». La pericope si rivela molto diversa dalle altre due versioni parallele di Matteo e Luca, soprattutto per la sua sinteticità. Attraverso la menzione dello Spirito che spinge Gesù nel deserto, il narratore intende attribuire una qualità messianico-escatologica all'evento delle tentazioni. A differenza dei paralleli, Marco presenta un confronto più severo tra Gesù e Satana perché esso si protrae per tutto il tempo dei qua-

ranta giorni. Sembra che questa presentazione sia programmatica di tutto il vangelo, nel quale avviene questo confronto ostile tra Gesù e Satana. La convivenza di Gesù con le fiere, più che ricalcare alcune tematiche attestate negli apocrifi giudaici, rimanda al passo di Is 11,6-8 secondo cui la convivenza tra le bestie e l'uomo si sarebbe realizzata con l'arrivo del tempo messianico-escatologico. Per quanto riguarda la notizia per cui gli angeli servono Gesù, in alcuni testi il servizio e la protezione degli angeli sono promessi al giusto (Sal 90,11-13^{LXX}; *Test. Neof.* 8,4), mettendo in rilievo la condizione vittoriosa di Gesù in quanto accompagnato dallo Spirito santo. Il contrasto con Satana, richiama la lotta escatologica nella quale Dio finalmente avrebbe posto fine al dominio delle potenze del male. Il racconto delle tentazioni, appartenendo alla sezione introduttiva, intende fornire al lettore chiavi interpretative per la comprensione della narrazione successiva.

Nel secondo capitolo, «La fine del regno di Satana (Mc 3,22-30)», l'A. nota come il brano sia costruito a sandwich. Il testo centrale è quello che contiene l'accusa di Gesù di essere un emissario di Beelzebul, cioè i suoi avversari associano il suo operato a pratiche magiche e divinatorie che nell'AT erano punite con la morte. L'accusa di cacciare i demoni ad opera di Beelzebul viene da Gesù contraddetta per la sua illogicità. La fine del dominio satanico non è dovuta a una divisione interna alla realtà demoniaca, ma all'intervento di un avversario di Satana che si dimostra più forte di lui. L'accusa di bestemmia, cioè di un attacco diretto o indiretto all'onore e ai poteri di Dio, non è l'accusa di un peccato. La bestemmia contro lo Spirito santo ha un valore cristologico. Di essa si rende colpevole chi si oppone all'opera di Gesù che agisce nello Spirito. In questa bestemmia cadono gli scribi e coloro che confondono la forza demoniaca con la potenza dello Spirito santo, e l'azione salvifica che Dio sta realizzando in Gesù con un'opera satanica. In questo testo è maggiormente messa in risalto l'escatologia apocalittica in cui si parla di un conflitto tra regni, per cui la Signoria di Dio risulta vincitrice tramite l'opera messianica di Gesù.

Nel terzo capitolo, «Un esorcista impreveduto (Mc 9,38-40)», l'A. osserva che nel testo tanto l'intervento di Giovanni quanto la risposta di Gesù possono essere compresi solo alla luce delle conclusioni che quest'ultimo ha tirato alla fine dell'episodio del ragazzo posseduto da un spirito muto e sordo. La letteratura antica contempla casi di esorcisti che cacciano i demoni in nome di qualche divinità. Tale capacità non dipende dall'appartenenza a un gruppo, ma da quell'atteggiamento di fede orante di cui il padre del ragazzo è stato un modello. Anche chi non appartiene formalmente al gruppo più ristretto dei suoi seguaci può aderire a Gesù e portare avanti la diffusione del messaggio salvifico del Regno di Dio.

Nella parte finale, «Una "sintesi" della teologia marciiana», l'A. conclude che Gesù caccia i demoni non in virtù di una connivenza con il mondo demoniaco, ma in forza della stretta relazione con Dio. Li caccia non perché ricorre a tecniche sofisticate, ma per la potenza della sua parola e in quanto coadiuvato dallo Spirito. Gesù ingiunge ai demoni il segreto messianico perché essi conoscono la sua vera identità, che non può essere capita se non a partire dalla sua morte e risurrezione. Gli esorcismi sono il segno più evidente dell'irruzione del Regno. Il

mondo e gli uomini sono presentati come dominati dalle forze del male la cui liberazione la speranza biblico-giudaica attendeva per gli ultimi tempi. Queste attese trovano realizzazione nell'oggi di Gesù.

Filannino dimostra con questo lavoro capacità di analisi portata avanti con maestria, minuziosità e acutezza nelle soluzioni esegetiche, tuttavia il lettore alla fine di questo percorso puntuale, ma anche impegnativo, si dovrà per forza chiedere: che cosa si può trarre dagli esorcismi di Gesù, se essi ormai sono quasi scomparsi dalla scena ecclesiale? Se tanto materiale è stato occupato da queste scene e se per il vangelo di Marco esse sono così importanti, come tradurre oggi il significato dell'azione esorcistica di Gesù? In altre parole, che senso ha leggere in un contesto ecclesiale la scena di un esorcismo? Quali significati trarre? Altrimenti il lavoro sui testi risulta di tipo archeologico e il messaggio relegato a un passato che non ha più alcuna incisività nel presente.

Santi Grasso
Via del Seminario, 13
34170 Gorizia
santi.grasso61@gmail.com

R.J. CASSIDY, *A Roman Commentary on St. Paul's Letter to the Philippians*, Herder & Herder, New York 2020, p. VIII-219, cm 23, € 42,00, ISBN 978-0-8245-0163-1.

La lettera ai Filippesi continua a suscitare grande interesse tra gli studiosi. In particolare, diversi sono i contributi e le monografie che si soffermano maggiormente sul contesto socio-politico nel quale vivono i credenti. Da ultimo, il volume di Richard J. Cassidy edito dalla Herder & Herder di New York dal titolo *A Roman Commentary on St. Paul's Letter to the Philippians*.

La prima parte del titolo (*A Roman Commentary*) qualifica e caratterizza in termini piuttosto inediti il commento dell'A., mostrandoci immediatamente quanto il *background* romano di Filippi sia decisivo in vista dell'interpretazione della missiva: sia l'Apostolo sia i filippesi hanno a che fare con Roma. Non solo, ma entrambi si trovano in una situazione di estrema difficoltà: il primo è in catene e si trova nella capitale dell'impero nella quale la propaganda ricorda che l'imperatore Nerone è «signore» e «salvatore» mentre per l'Apostolo Gesù è l'unico «Signore» (p. 1); i secondi, invece, risiedono nella celebre *Colonia Iulia Augusta Philippensis*, immersi anch'essi in un contesto pienamente romanizzato/latinizzato, in gran parte in possesso della cittadinanza romana, ad eccezione degli schiavi, sotto scacco da parte delle autorità civili locali.

In merito alla prigionia dell'Apostolo, l'A. si era già espresso nel suo *Paul in Chains: Roman Imprisonment and the Letters of St. Paul*, New York 2001, soffermandosi sulle concrete condizioni nelle quali Paolo si trovava. Come l'A. ricorda, dopo Roma, Filippi è la città più «romana» che Paolo ha visitato (7), e questo a causa dell'«influenza dei veterani romani e dei loro discendenti» presen-